

L'orrore nazionale

LONDRA, dicembre.

Da più parti d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, amici, interessati o disinteressati, mi scrivono: « O perché stai a tacere? Perché non dici, in tua voce truce dei Dalmati, la parola di pace di calma e di serenità? Perché non raccomandati a' tuoi Adriatici, Italiani e Slavi, pur mo' restando e irriducibili proprio oggi, la rassegnazione tranquilla, l'obbedienza al Governo del Re Italiano, il sacrificio silenzioso per il superiore bene della patria? Perché non ti rechi, dunque, laggiù in Dalmazia, tu stesso, a confortare, con saggezza di consigli e di propositi, il disappunto di quelle povere anime? ». Ah, cara gente, vorrei a tutti quanti rispondere, se io sia voce adeguata, ma quasi flebile nel gran coro concorde della saggezza e della moderazione italiana, quei miei Dalmati laggiù sono l'ira stessa, la lancia e la maledizione vostra. Ne udite voi il grido? Di quei traditi io sono l'ultimo. E l'ultimo di loro m'è maestro di eroismo e di patriottismo. Non altro di tutto ho io, dunque, che d'obbedire, sperando, qui oggi, fra loro domani, alla loro disperazione: non mai quello di consigliare e di consolare. Come consigliare a morire con poca chi, tradito, sta per morire nel sangue o con guerra? Come consolare il rancore di un'agonia più spaventevole d'ogni agonia corporale? Avevo detto a scritto che l'Italia non esisteva in Dalmazia. Ora, guardate come quegli ignoti, quegli sconosciuti, quegli « stranieri » della Nazione si dispongono a morire per non essere avvisi dalla Nazione. Non avete voluto credere o vedere che esistessero. E vorreste, ora, vi addiventasse il rimorso di quella Italianità, che non vuole e che non può morire.

C'è ancora qualcuno in Italia, che le mie parole tenta bollare di letterarietà, forse, che non so pensare, parlare o scrivere sciatto, come fa lui. E perché quei Dalmati non si rassegnano nemmeno sciatamente morire, è capace di delirare il « letterato ». E sia. Letteratura, per lo più, e per me, altro mai non è stata che amore e senso d'Italia. Imperdonabile colpa per chi di quell'amore e di quel senso sia nato e sia stato sempre fedelmente scuro. Quando, poche settimane or sono, un « rosso » italiano, di vivace ingegno e, credo ancora, di cuore, l'onorevole Claudio Treves, di fama cinico, lasciava la casa romana di alcuni Dalmati di Zara e di Spalato ch'io so — donne e uomini, che per molte ore affannosamente gli avevano parlato della tragedia e della misteriosa morte della loro Adua. — egli, con una lacrima negli occhi e con commozione sincera, mi disse, sul punto di congedarsi: « Sono sublimi ». « No, caro Treves, — ho soggiunto io — i sublimi, i primi, i migliori di tutti noi, li troverai oltre il mare, se v'andrai, a Spalato, a Traù, a Ragusa ». Ora, buona gente mia, che mi sollecitate a sermoneggiare in articolo mortis quasi miei dispendi, e a posteggiare alla cantata e alla necessità dell'obbedienza e della disciplina nazionale, sono in grado di fornirvi ben altro sublime. Fra le notizie di quell'agonia dalmata, che palrammentemente il buon governo italiano ci sta ora, « palcammentore », censurando, né trappolista alcuna, giunti proprio oggi, quasi, coi giornali del 4 corr., che vi dirà meglio ch'io faccia, il perché della mia rinuncia necessaria a diventare per vostro conto paciero o confortatore di coloro che, impassibili, avete condannati alla morte.

Impassibili, per ordine militare, parrebbe, erano pure sulla riva di Zara, quei quattrocento della classe del Novantanove, che, una settimana fa, furono primi, per volontà del governo d'Italia, a giocosamente sgominare la Dalmazia: impassibili, tranne due o tre, davanti a quell'acqua immensa, montante di amore, di supplicazioni, di grida e d'esaltazione patriottica, e poi di odio, di bestemmie, d'imprecazioni e di follia, che il popolo di Zara scuopriva, meglio che i piedi di quegli incolpevoli giovinetti portati con agnomina, nudi alle porte romane della Consulta, dal Viminale, dal Parlamento e dal Quirinale. Ma, credo, nella civile storia d'Italia, è avvenuto qualcosa di simile a quell'episodio marino di giorni fa. Ma l'assenza di un popolo ha così rapidamente e intensamente trasformato l'amore antico immortale nell'odio improvviso d'un attimo. Non bastava Zara, per tutta la Dalmazia, fosse stata la città d'Italia, che la vittoria e la redenzione aveva accolto in ginocchio lungo la sua riva, e in cupo silenzio, più eloquentemente d'ogni urlo più alto. Non bastava avesse ella dato fiori, sempre e sempre, meglio esser che parole a quei soldati della sua speranza e della sua adorazione. Pure quei fanti, — « aroma della battaglia » e « verginità della vittoria », come il d'Annunzio, santo dei sonetti della patria, li aveva battezzati sul Piave, — dovevano, per obbedire al Governo d'Italia, tradire di fatto e di diritto l'Italia e la vittoria. Qualcuno di loro colpi col calcio del fucile donne d'Italia che, aggruppate alle sue ginocchia a non lasciarlo partire, disperatamente urlavano: « Evviva l'Italia ». Un loro ufficiale a quei dall'ingenuità d'amore all'Italia, bestemmie: « Buffoni! Quel fanti e quell'ufficiale facevano il loro dovere: obbedivano al Governo. Ma non all'Italia, che era in loro e attorno a loro, sublime.

Qualcuno o qualcosa ha ingiuriato e ingiuria, amici, la Nazione nelle sue radici. Non volgetevi, supplio, a noi, per indurci a diventare ebrei di questo avvilimento. Tutti i maggiori e migliori italiani, non quei soldati soli del '99, hanno il valore nelle ossa, se parte viva della Nazione: o si sono rifugiati in una ombra lontana e disdegnosa, del Cadorna di Sominio, se la Nazione li ha ripudiati. Il generale Caviglia, magnifico fra i generali della vittoria e mirabile tempore d'italiano, è costretto oggi, in nome della doverosa disciplina di stato, — a impedire, ahimè, che questo nostro stato sia da tutto simile a paese di balorda — a vituperare se medesimo, a mutilare la sua integra italianità, a sbollare per altri la vittoria, a promulgare bandi e blocchi, degni più del Messico che dell'Italia, e farsi, se mai, anche l'istrumento di guerra fratricida.

L'ammiraglio Mili, più vicino del Cadorna all'immane tragedia, altissimo nell'amore d'Italia e nell'adorazione del Dalmati, è posto dinanzi al dilemma mortale

di dovere scegliere fra una grande miseria, il Governo di Roma, e una grande idealità, l'idea dell'Italia, legato mostruosamente a due doveri antitetici, a due giuramenti contrari.

Con loro e dietro a loro, tutti, tutti i migliori e consapevoli italiani, senza distinzione di classi o di responsabilità, tutti, angosciati e paurosi, dinanzi all'identico dilemma crudele. Questo l'orrore dell'ora attuale: più nera d'ogni Caporetto.

Un mio grande generale, uno dei più veramente eroici del Corso e del Piave, mi scriveva ieri, dal suo rifugio in villa, questo riga amaro e sconsolato: « ... ma pur troppo non posso compiacermi della mia vita presente. Alle anime oneste e pure, che non fanno affanno, non rimane posto al sole, quando la via d'ingrighi e di astazie riprende il suo predominio normale sulla via d'idealità e di sacrificio che fu imposta dalla guerra. Questo è il tempo del B, del M. ecc. ecc., non degli uomini generosi e valorosi... Io ho lasciato l'esercito sotto inchiesta per aver permesso... e vivo ora coi miei poveri figli, intento a scrivere le mie memorie e addolorato di dovermi riservare il compito di sollevare il velo delle miserie e delle brutture, invece di glorificare il solo valore, puro generoso e onesto ». Questo mio generale è stato compensato del suo valore, come l'Italia solt' sa dimenticare i suoi eroi maggiori, dal Cadorna a lui: con un'inghiestata, e salvo errore, con la pensione lauta di cinquantasettantasette lire mensili a conforzi. Poiché questo nostro ignobile Patria odiava e fustigava così: guai a chi l'ami di troppo amore. Voi ben sapete come se ne vendichi, Dalmati.

L'avevamo sognata, l'avevamo attesa con certezza, tutta nuova, tutta libera, tutta giovane e generosa. Ci ha dato il Nitti, invece, ci ha dato il Cicciola, e ci dà ora il Conte della Consulta: i suoi amministratori dei bacilli alveari, i corruttori d'ogni nobiltà di sangue, i diffamatori d'ogni alterezza civile. Era stata agitata, per più che trent'anni, alla Triplice, alleata della sua più feroce nemica, l'Austria. Avevamo sperato la guerra vittoriosa l'avrebbe liberata, e ch'ella avrebbe, senza più ferri, eletta la sua indipendenza o le sue naturali alleanze, rispondenti al sentimento oltre che all'interesse della Nazione. Ieri, a Rapallo, quattro malfattori, mutilati di spontanea volontà la sua vittoria, hanno stipulato

per lei un'alleanza diplomatica con l'unica nemica implacabile dell'Italia, con l'erede immediato dell'Austria.

Hanno, costoro, avvelenata ogni più schietta sorgente nazionale. Compire il proprio dovere oggi, in Italia, vuol dire agire contro il proprio istinto nazionale, ribellarsi alla propria Italianità, andare contro se stessi. Suicidio in potenza: e lo chiamano disciplina statale. Fratricidio: e lo dicono liberazione dalla guerra civile. Eviramento forzoso: e lo definiscono ricostruzione economica.

Il ministro Sedi, sulla metà dello scorso settembre, mi disse: « La Marina e l'Esercito obbediranno sempre agli ordini del Governo ». Io a rispondergli: « Senza dubbio, Eccellenza. Obbediranno agli ordini di chi sarà il sicuro interprete del volere nazionale ». E il ministro, subito: « Marina e Esercito devono ignorare che cosa sia il volere nazionale ».

Ecco tutto, dunque, il significato profondo dell'orrore nazionale, che oggi si compie. Il Governo del Re d'Italia ha dato e dà ordini all'esercito e alla marina, che sono, essenzialmente, contrari alla più profonda volontà della nazione. Non importa. Esercito e Marina obbediranno. Devono obbedire. Ma una grande immunità si sta effettuando nell'organismo stesso della Patria viva, e ne inguina ogni vena. Chi ha osato mettere la Nazione contro la Nazione? Se l'Italia vuole veramente risorgere ancora, sana, spedita a libera, come dopo Caporetto, è necessario faccia immediata giustizia di coloro che la mettono contro l'Italia. Il Trattato di Rapallo è sacrosanto? Già, come quello almeno di Sèvres, che, imposto all'Italia, rinfacciato per disciplina statale dai nostri Parlamentari, — e da nessun altro in Europa, — il Conte Sforza (il disidente eroico diretto di Muzio Attendolo, come assicurava ieri, nel *Sunday Times*, un buon panegirista inglese) è venuto a mentire lamentevolmente, qui a Londra, fosse riveduto e corretto.

Se l'Esercito e la Marina, però, devono obbedire, dovranno anch'essi obbedire i Dalmati, e chiamare la testa, e prepararsi a morire!

Io, discepolo ultimo di quell'ardore eroico nazionale, tutto compreso sino nel cuore più profondo di quell'orrore che li affoga, non posso né voglio dare loro consigli. Essi, meglio di tutti gli italiani, tranne Gabriele d'Annunzio, sanno quale sia il dovere verso la Nazione e verso se stessi. E io non posso far altro che accostare, oggi e domani, con umiltà, quel dovere.

ANTONIO DIPIPO

Dalmazia nostra

LONDRA, 12 novembre.

— «Zara, Italiani!» — E la voce del mio candido amico che, l'altro ieri notte, mi aveva chiamato al telefono, dagli uffici — ironia — del *Times*, non era ironica. Gli ho risposto breve, fulminato dalla novella del tradimento: «Te la regalo». E ho aggiunto, frenando l'impeto: «Ora incomincia il ballo». Ma quegli, di rimando: «Non pretenderei mica dire che tutt'Italia sia nazionalista». E io, subito: «No. No. Nazionalista, né imperialista, a salvar la Dalmazia, ma *nazionalista*».

Mi sono illuso? Ci siamo ingannati, tutti quanti abbiamo voluta e fatta «vinta la guerra», specie per l'Adriatico dell'Italia, tutti gli Italiani veri e migliori, tutti i miei doroletti Dalmati, ai quali la malvagia politica giacobinica ha imbitto l'antibio tuttora l'italianità? S'è illuso, Francesco Rismondo di Spalato? Ma l'istinto nazionale, interprete sicuro della giustizia e del valore della Nazione (la patria delle dei migliori) è pure stato l'unico motivo scondante che abbia tratto Italia, ignominiosa servita dei secoli a unità civile e politica, questa nostra Italia, assai prima che Pasquale Stanislao Mancini laboriosamente ne avesse equidiviso il concetto. Non è esso, dunque, la tavola della nostra esistenza e del nostro diritto? E la Dalmazia mia, la Dalmazia nostra, non è terra essa d'autocento Italiani, prima che d'immigrati Slavi, prima ancora che oggi dell'Italia e della civiltà, che la sola nemica Austria ha contro di noi, nella sua opera nazionalizzatrice, sguinzagliati, da Cattaro e Gofzina, e che noi, in una con la reggia Montecarlo, abbiamo, per il mar Tirreno, dalle insurrezioni e dalle guerre del Risorgimento, debellati — ma non abbastanza, parrebbe — a Vittorio Veneto? E la lingua e il costume, la civiltà e l'amore dei Dalmati non sono essi, unicamente, d'Italia? Non è stata la Dalmazia, sempre nei secoli, sino a Cambriformio e dopo, carne e sangue della viva carne e del sangue della nostra Nazione che, con lei, aspettava il suo giorno? Il giorno, dunque, per l'Italia, non sembra, ancora venuto, Cambriformio è riconosciuto in Liguria. L'Austria è condannata e giustificata, nella sua snazionalizzazione di terre italiane, dal Governo dell'Italia vittoriosa a specchio del lontano Tirreno. Ah, proprio per questo, Vincenzo Monti, il versipelle poeta della vigilia del Risorgimento, aveva inneggiato di gioia, sull'infamia della patria, per Cambriformio. Pepparibonno Borgese, l'unico possibile vate della mia brigata, domani, sull'identico nostro della officina arcadica, canterà la gloria di Santa Margherita Liguria.

*Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti;
E le spie combattesti
La tua fronte sepolto.*

E i nuovi versicioletti sull'altare e bellanti come caprettini mingherlini e truffaldini saranno, se Dio vuole, come quelli, «cantati alla mensa del Governo». L'Italia vera e maggiore, però, quella di domani, preferirà sempre a quelli e a questi, la seconda, dedicata della Voce scottiana ode al Bonaparte.

Ma io penso, in tanto, al grande pianto che i Dalmati, in patria ai poetastri e agli avventurieri della politica italiana, hanno pianto e piangono oggi e ancora piangeranno. Penso e in me sento l'urto lungo insonnebbiabile della loro indignazione per il nuovo tradimento dell'Italia, ch'essi come nessun italiano mai, hanno sempre avuta e hanno in cima a ogni loro pensiero, unica fede nostra e unica speranza.

E mi chiedo ancora oggi, come più confidentemente nel gennaio scorso, avevo chiesto al Cincio di Muro Lucano, «Come senza sangue e senza guerra, sarà mai possibile la discesa del tricolore dalla Dalmazia e lungo la Marina, sul capo le stesse dei Leoni rugghianti e San Marco? Come i Dalmati Italiani e Slavi, verranno essi ammanettati e consegnati, delinquenti d'amore all'Italia, alle orde sopravvenienti di là dalle Alpi nostre? Come i soldati e i marinai d'Italia si adatteranno, di liberatori, a divenir carnefici del loro sangue? Come le piazze stesse delle belle città romane e venete non si ribelleranno all'oltraggio?».

Retorica? Ma retorici tristi, che non hanno voluto ascoltare quella invocazione suprema quasi disperata, sono stati e sono questi rimondatori nostri, questi trafficanti impassibili della nostra unità nazionale, questi abili negatori della nostra italianità indistruttibile, che, nella loro mala fede, hanno avuto paura, in due anni d'armistizio, di recarsi in Dalmazia a vedere a udra quanta Italia sia la Dalmazia. Dalle onorevole Nava, popolare, al professore Richieri, socialista, quanti, come loro, dubitavano di tanta Italianità e si sono recati laggiù, si sono riveduti.

E' inutile e indegno gridar più, in Italia, contro gli Alleati d'Ieri. Solocco, invece contro gli Jugoslavi. I nemici nostri più malvagi sono nella nostra casa stessa: essi, i rappresentanti della putrida Italia d'ieri; essi, gli ostacoli che quella viltà ereditaria nostra pone alla realtà della Italia nuova, vogliono giudicare e mandano, aggrappandosi al potere, come se questa Italia ancora non fosse nata. Ma nata sul Carso e sul Piave, inopi. Ed era nel cuore del fante oscuro nostro che a Cherso, non per imperialismo, né nazionalismo, ha scritto:

*Quando il fante di cui tu ne andrà,
Il monte Dittusa con se porterà.*

Manterrà la promessa, quel fante? Io qui, lontano, fra queste nebbie iperboree, cittadino d'Italia, ma esule dall'Italia, aspetto. E con me laggiù, attendono, affranti ma non infranti, in questa tragica vigilia, i miei fratelli lungo la costa del Mare senza pace.

Sino alla scorsa estate io ero convinto che Zara e Spalato fossero più e meglio italiane, se possibile, di Roma, come Sebenico era, per il Toumasco, più italiana di Bergamo. Quando mi sono, però, recato a Corzua, ho scoperto che questa, con le mille isole e scogli della salente dell'arcipelago dalmata, era anche più e meglio veneta delle città latine della terraferma. Il conte Sforza, tuttavia, a

unico compenso nazionale a strategico, per tutto, s'è fatto, pure, promettere l'isolotto di Lagosta, sperduto verso Palagosa, patria d'aragoste e non di uomini, sacrificando la stessa Lissa della nostra invano cancellata infamia. Chi è stato, dunque, l'insipido stratega marinaro, che gli ha fatto fra tutte trascurare quella formidabile base navale del remoto scoglio adriatico su cui un pugno di pescatori tutt'al più sta rammentando le reti della sua misera pesca? Se Sasso albanese strategicamente abbia, di faccia a Valona, meno valore di un fuclle isolato, Lagosta, così sola e accidentata qual'è, a picco sul mare, val meno di una innocua pistolata di bimbo, che il genitore può ritorglierci di mano a piacimento. A Lagosta, dunque, si ridurrebbe tutta la sicurezza bellica dell'Italia nell'Adriatico. E pensare che il *dalmata* comm. Salata si crederà oggi gran patriotta per avere salvato le rupi di Umie e di Cherso, le quali, con Lagosta, lontane centinaia di miglia, sarebbero le sventolanti isole sentinelle della nostra difesa contro la formidabile «sponda delle vipere».

Ma il conte Sforza, come il corrispondente romano della *Morning Post* manda oggi al suo giornale, avrebbe detto, per Virgilio Gayda, al *Messaggero*: «Zara è salva, per quanto so, e parteciperà al dolore dei nostri fratelli Italiani perché altri luoghi della Dalmazia non sono accolti sotto la bandiera italiana, ma noi dobbiamo creare una amicizia eterna coi nostri vicini slavi ecc.».

Ah, questa, Conte, è la redenzione, dunque, di Zara. Troppo onore, Ministro della vecchia Italia vile, questo del far partecipare la mia Zara «al dolore dei nostri fratelli Italiani ecc.». Fra la vostra atroce ironia, e la menzogna e il cinismo del Nitti, preferisco quasi questi ultimi, ch'è a noi umilmente postulanti per il diritto italiano adriatico scagliavano in faccia un nome, ch'era il nostro tabù: «Wilson». Quanto, poi, all'amicizia eterna ecc., eh via, se fossi stato il Gayda, buon combattitore della nostra prima e fervida battaglia adriatica, avrei strappato giù con l'ingenuità al nostro ministro la maschera impudente. E, per buona educazione, saremmo ambedue scoppiati in un'enorme risata.

Che cosa avverrà, dunque, ora? Dovremo rassegnarci al giudizio spassoso di tanta insipienza, che sgoverna l'Italia e pronuncia con tanta disinvoltura la sentenza di morte dei Dalmati e della civiltà italiana sull'altra sponda dell'Adriatico? Montecitorio, l'ignobile arrogante o nosocomio della nostra follia e della nostra viltà nazionale, passerà gradatamente in giudicio, come già il sangue dei Gullì, questa condanna mortale della nazionalità nostra in quel mare? Il d'Annunzio, il Millo, i Dalmati, tutti gli Italiani che sono, prima di tutto e sopra tutto, Italiani, diranno essi risolutamente: «No»? O accetteranno, essi, oggi, le «garanzie» jugoslave e del Governo italiano (si equivalgono) del diritto alla vita dei Dalmati, previa, naturalmente, la manutenzione in perpetuo della nostra intera flotta nell'arcipelago della Dalmazia?

Se così sarà, la ferita sul costato sinistro dell'Italia suppurerà in cancrena. Ma tutta l'Italia, pure la più malvagia e incosciente d'oggi, sarà, domani, per la Dalmazia, *irredentista*. E guai, allora, ai membri notasti del tribunale odierno di Santa Margherita Liguria.

Io, per parte mia, attendendo in mortale ansia, ho mandato oggi al ministro Sforza questo telegramma: «*Tradigo l'Italia chi, oblioso della Vittoria, ammazza il dolore sopra terra italiana. Traditore maggiore, chi rivoltò consegna a barbaria. Dai piri di disprezzo, dai Monti Ella e correi attendansi inappellabile sentenza. I Morti e i vivi ci vendicheranno. Evviva la Dalmazia italiana!*».

ANTONIO CIPPIDO

Lettera ai Dalmati

LONDRA, 14, novembre.

Il 4 novembre del 1918, non il 12 del 1920, è data che deve rimanere per sempre scatta nel nostro sangue e in quello dei nostri figlioli, e dei figli dei figli, o miei fratelli di Dalmazia: un punto nel tempo, quello, d'onde, pur dopo la nostra effimera e breve liberazione, dovremo sempre strarare ogni nostro abelapio e una sempre novella speranza. Erano caduti cinquecentomila Italiani, della migliore e maggiore Italia della nostra fede e dei nostri sogni, a darci quella libertà d'illusione. Non sono caduti perché quella nostra fosse una mura di fusione. Attendete, senza mai disperare. Attendiamo con noi cuori, per sempre, la promessa di quei grandi Morti della nostra gente. Si compirà.

Quel quattro di novembre, alle tre e un quarto del pomeriggio, un amico inglese, poi che ero già ritornato quasi con noi muscoli l'umanità che m'ero portata dal Piave, aveva partecipato l'annuncio, giunto in quel momento, al *New Office* per le vie dell'aria, che la prima nave d'Italia era allora entrata nel porto della città capitale della nostra terra, e vera stata accolta da voi in ginocchio e in religione: silenzio preghiera sulla riva del nostro mare. Ho pianto un grande pianto allora, fratelli, e mi sono detto, nella terribile gioia dell'istante: «Ora, posso morire».

Ma quattro giorni or sono, quando un altro amico, ahimè italiano, mi annunciò il tradimento della Villa Spinoza, ho fatto gruppo della mia anima e del corpo, in uno spasmo atroce. Mi sono detto, anche per volentieri: «Ora, non devo morire».

E non ho pianto. Ci hanno contati, Dalmati d'Italia, durante la guerra e dopo, col computo vecchio dell'Austria, col computo del loro, rividuto, se mai, dai Jugoslavi. Prescrivi, avrebbero dovuto. Ma non importa. Per l'allegria democrazia del mondo e dell'Italia, i numeri santi delle statistiche affatturate dei nemici d'Italia e della civiltà hanno dato il crollo alla bilancia falsa. Perché lamentarsi, dunque, se siamo carne viva da baratto, se i nostri valori nazionali e civili e storici hanno peso effettuale minor di una vecchia idea italiana, timida, seguita sulla soglia della Balcanica? *Numeri sumus*, Dalmati. E nella matematica, scienza esatta se altra mai voi ben sapete, ha ragione chi, primo, somma o sottrae, e mi sono detto, nella terribile gioia dell'istante: il conto a coloro che non abbiamo, e non mai abbiamo avuto, gli elementi della somma e della sottrazione. All'Italia, per esempio, di Custozza e di Lissa, la quale, aggiunta alla Triplice, si sarebbe ben guardata, non fosse che per delicatezza, dal chiedere mai la prova di quella scintilla politica che erano le statistiche della nostra male dominata padrona e poliziotta e carnefice, la monarchia degli Asburgo.

Alte quale permotetemi qui, per l'istituzione di volgere, anche in vostro nome, un intettico: «*Parce sepulture*». Essa, l'Austria, in fondo, era quella che era, ma migliore della Jugoslavia che vuol ingannarci: essa era quella che noi italiani soli, irredenti e redenti adriatici, suoi nemici più feroci e temuti, abbiamo quotidianamente sperimentata nella nostra anima e nei suoi maledetti della snazionalizzazione violenta. Ma, per quanto l'Austria abbia contro noi operato a farci tutti qui perire e sparire dalle rive del nostro mare, definendo le nostre falangi ordinate, con la soppressione della nostra scuola, col carcere, coi supplizi, essa è male morta, e noi siamo ben vivi ancora.

Perché è come questo fenomeno di nostra irriducibile vitalità nazionale è potuto avvenire? Per due ragioni, fratelli. Perché l'Austria, accozziata mostruosa di genti disperate, mentre ci veniva sterminando, altre genti s'aveva, altrove, con più mitezza di modi, a pelare —, essa che, almeno nell'abito esteriore, voleva parer civile, voleva parer Europa e non Asia. E poi perché, pure dopo Lissa e pure dopo la conclusione del patto della Triplice, se anche dall'Italia nostra fossero non ci siano quasi mai giunti aiuti nella nostra diuturna guerra, né consiglio, né conforto, noi le menti e i cuori nutrivamo solo di cultura e di speranza d'Italia: che eravamo certi più che della nostra stessa esistenza, a malgrado della avverse apparenze e probabilità politiche, che l'Italia sarebbe finalmente venuta un giorno quando che fosse a noi, e che l'Italia, senza la Dalmazia, non sarebbe mai stata una, né mai sarebbe stata l'Italia maggiore e migliore, nella quale unica, credevamo, che unica, adoravamo nel nostro silenzioso martirio d'ogni giorno. Fatalmente, come Roma del 232 av. Cristo, che, per essere Roma, libera potenza nel suo mare libero, aveva mandato in Dalmazia le sue aquile con Metello. Fatalmente, come Venezia, che, se pure assediata dai Patavini, a essere libera nel mare libero dai corsari slavi, via dei traffici per al Levante e a Soria, aveva nel 998 di Cristo inviata nella Dalmazia latina la flotta di Orsello II.

Il fatto Conte Sforza (di Cazza) e compagni possono, quanto mai vogliono, disporre di noi, come di mandra da macinato, con l'illusione ultrademocratica e generosa della «amicizia eterna» coi cessati e eredi dell'Austria, e con la speranza d'importare in Italia qualche porco croato o serbo, e d'esportare in Jugoslavia qualche balla di cotone. Essi ignorano, è chiaro, la geografia, che è il primo e forse l'unico fattore della storia. Essi ignorano la psicologia degli «eterici amici», e sopra tutto ignorano la fatalità geografica e storica dell'Italia. E per questo almeno, Dalmati, noi siamo di tanto superiori a loro, e di tante migliori Italiani.

E non per questo, solamente. Che non conviene farci illusione, oggi. L'Italia è quello che è, di questi giorni. Non è ancora quella della nostra speranza. Alla febbre della guerra quattrenne (durante la quale i migliori Italiani, che hanno affermato per la chiama la Vittoria, sono rimasti quasi tutti oscuri e anonimi — il popolo vero e sano è buono della Na-

zione —, e dopo la quale sono riusciti all'aperto, a reggere la sorte del paese, e a combinarsi la pace che sappiamo, tutti i rappresentanti di quello che era immenso nella nazione, i vecchi senza mai giovinezza, gli imbecilli, i disertori, il fango, in una parola, della nostra più vecchia e più putrida terra), ecco tener dietro oggi il disorientamento, l'indifferenza, la stanchezza; la convalescenza, se vogliamo, coi suoi languori inevitabili, o miei fratelli, a con le sue nausee. Non disperate. E' anche il rifiorire lento ma certo della vita nazionale.

Voi credete, dunque, che, per essere voi vissuti, dopo più di mezzo secolo di martirio, dopo cinque anni di angoscia aspettando nella guerra, durante due anni di tensione spasimante e di ubriachezza patriottica nella febbre dell'armistizio, l'Italia risa o debba riessere tutta «oggi, quella dei «pochi» degli anni del Risorgimento, quella dei «molti» degli anni della guerra sanguinosa, quella, insomma, sola e unica, che avete sognato nei vostri folli sogni, quella unica e sola che vi merita io non so quello che, ora, sta accadendo in Italia, quello che domani accadrà. Cerco con ansia, oggi, nei giornali domenicali, quasi, una parola, una notizia d'Italia, che mi riveli quanto ormai io stesso non oso sperare. Silenzio. L'Italia, oggi, non esiste, fratelli, per il vasto mondo. Con buona pace del cinto Conte della Consulta, s'è rimpiantato, in quella sua melma, E noi, con la nostra croce, meno esistiamo di essa.

Non oso, dunque, quasi più sperare che oggi qualche cosa si salvi, o ci sia salvando. Ma la mia fede è tutta appuntata verso domani. Il d'Annunzio, il Milite, i nostri migliori soldati e marinai e cittadini, che osano, e osano, le nostre e miei d'erosmo nazionale, faranno,

domani, certo, ciò che crederanno sia necessario di fare, non per il bene nostro, non per la salvezza nostra, ma per il solo bene e la salvezza dell'Italia. E noi li seguiremo. Agranno subito, in silenzio? o, in silenzio, appronteranno le armi della ricchezza differirsi? Non so. E questo dubbio mi cruce più anche del vostro e del mio, quasi inconsolabile, dolore.

I peggiori Italiani stessi, quelli che oggi malgovernano l'Italia, i pessimi fra i ministri del Gabinetto dei Nitti e del cav. Giolitti, mi hanno dovuto seriamente ammettere, nei molti colloqui con loro avuto in questi due ultimi anni — e non queste contenzio offerte alla mia consolazione — che l'Italia risa, fatalmente, in tutta la Dalmazia in meno che un decennio. E non importa se Caccia stesso, nel l'arresto del '19, ebbe presuntuosamente a dirmi: «Devo pigliarmi alla volontà di Wilson, che l'Italia, altrimenti, mi porrebbe per fame in un mese. Ma attendo che ogni abbia regolata la faccenda adriatica, pur con le rime. Vedrà come farò crollare quel castello di carte della Jugoslavia, in quarant'ore. A Roma, per Dio, l'Italia non è giunta in un giorno».

Bluff. Ma non tutto: pure nelle parole dell'incoincidente fra i più incoscienti ministri d'Italia.

E ora? Con tutta la Dalmazia (tranne Cazza, per bacco), regalata a Rapello ai soli Jugoslavi, con Zara offerta all'assedio quotidiano dei nemici, più tragico di ogni assedio militare, col fra le isole e le basse quote di Rovagnazzo e di Cerigo, coi nuovi padroni nostri, o ben più feroci nel loro austriaco odio, e assai meno civili ed europei della quasi asiatica Montenapola, che cosa avverrà dunque, di voi e di noi, Dalmati?

Il conte Sforza (di Cazza) vi promette ben venti borse di studio, a Padova, e a cadere italiane a Zagabria, o siavate Roma. Ottimamente l'auguro egli, il

vantesio e inconsepevole Conte della Consulta e i suoi degni sodi stabiliscano, almeno subito, il principio che non Croati (e, se possibile, i discendenti dei generali e degli impicatori di Radezki e di Boerovich) possano, nell'avvenire, frequentare quelle cattedre o in patria o in Italia — che fa lo stesso, data l'eterna e fraternità dei due popoli. — «candidare ai più alti posti della diplomazia del beato Regno d'Italia. Tanto, sarebbero meno croati del Conte stesso e dei suoi compagni.

Perdonatemi, fratelli. Non riesco ancora a comprendere le sdegne. E voi mi lasciate, certo, che basta il disprezzo. Ah, sì. Quest'Italia ignobile, che regge ancora la patria nostra e ci vende, non è l'Italia, non è la vostra Italia. Passa via, dunque, vecchia scontenta bagascia immonda! E largo all'Italia nostra: a noi!

Non ho pianto, né piango, ve l'ho pur detto, fratelli miei della terra dei miei avi veneti e di mia Madre — quasi tutti, ah, sepolti oggi in terra sconosciuta o da sconosciuti, per il Conte (di Cazza), dai Jugoslavi. Non piangevo pure voi. Attendete. I nemici d'Italia avranno un bello sterminarci, more austriaco paggiato e raffinato, dall'arte torturatrice della balcanaglia. Non importa. Basta uno di noi sopravvivere a conti ad aver fede nell'Italia. E la Dalmazia italiana non morrà.

Ché l'annuncio del tradimento di Santa Margherita Ligure, se mi ha folgorato per il dolore, non mi ha dato l'impressione e la sensazione, onde le nostre anime sono abbattute dalla novità della morte di persona caramente eletta, la sensazione dell'irreparabile. No, fratelli. Abbracciamoci, tutti, fra noi: senza lacrime e in silenzio. E contentiamoci, se volete, di *contristamoci* e *pererci*. Siamo più vivi e migliori di mai.

Evviva sola la vostra, la mia Italia, fratelli miei della Dalmazia d'Italia!

ANTONIO CIPPIO

PER L'ULTIMO MARTIRE D'ITALIA

Ercolano Salvi

Un ignobile mezzano della politica jugoslava, il signor Mario Borsa del Senato di Milano, ora irritato a queste pagine di lagrime e di sangue che noi veniamo di giorno in giorno pubblicando, di un dalmata sulla sua "tradita" Dalmazia, il signor Mario Borsa sogghigna: « Letteratura! ».

Ebbene il signor Mario Borsa è colui il quale, per tutta la guerra prima, durante la straziata pace poi, si è messo al servizio della propaganda jugoslava in Italia e all'estero, il suo foglio milanese che ha una lunga tradizione di servilità allo straniero, e in fogli inglesi. E colui il quale, per tutte le successive riunioni di Persici di San Remo, di Palanza, di Rapallo, ha con malveglio accanimento cercato di persuadere, ai nostri negoziatori le solite rinunzie: e non solo della Dalmazia, ma dello stesso confine al Neroso, quando il suo Presidente Nitti accettava a San Remo il sacrificio anche dell'Istria e il suo amico Trambich a Palanza ardiva nominare l'Isorzo jugoslavo. E colui il quale, oggi, dopo che l'Italia ha respinto, contro di lui e della setta rinunziataria di cui è parte, almeno il suo confine terrestre orientale, muove il labbro a sogghignante dispregio contro coloro che, in effettiva, terribili della straniero, diedero tutta la loro vita alla salvezza della loro terra oppressa e, oggi, respinti e traditi, si ripromettono ancora e sempre alla Patria giurando di vincere e di vincere per lei. Un tal signore non ha che un nome italiano: malfattore!

LONDRA, 18. novembre.

E' l'ultimo. Non sarà l'ultimo. Riapriamo, dunque, il libro del nostro martire logio dalmatico, a scriviamoci, a lettere di sangue, il suo nome. Erede spirituale del grande podestà di Spalato Antonio Balamonti, del primo condottiere della prodigiosa battaglia per l'Adriatico d'Italia, sferrata all'indomani di Lissa, Ercolano Salvi, insieme a Roberto Ghiglianovich, a Luigi Ziliotto, a Giovanni Lubin, a Leonardo Pezzoli, a Giovanni Smerchinski, a Antonio Pini e a Alessandro Dudan, è stato, tutta, quanta la sua vita, nella prima trincea della nostra impari guerra a difesa della nazione, della civiltà e della lingua dell'Italia sul suo giusto confine. L'armata del regno d'Italia, col Persano, vergognosamente e irrimediabilmente sconfitta in quel mare nostro, l'Italia abbandonava la lotta. Un pugno di Dalmati, laggiù isolati fra la costa e la Dalmazia, la continuava, senz'altre armi che l'unica fede degli avi, uno contro mille, senza né consiglio né aiuto, dimenticati o rinnegati dai fratelli della Penisola, contro la micidiale degli Abisburgo, faccia a faccia, ogni giorno, contro il croato artiglio ed il croato rostrò dell'aquilaccia. Il governo d'Italia, in tanto, ignaro e oblioso di costoro, curava la non fiera, cervice al giogo vinnese della Triplice.

Era necessario che così fosse. Era necessario che Italiani migliori si sacrificassero per l'Italia, che, pura nella sua insensibilità e nella sua insipienza, veniva, cruciosamente e aspramente, ma fatalmente, consolidandosi e affermandosi nel mondo. A uno a uno i municipi italiani, in Dalmazia, venivano abbattuti dalle travolgenti falangi austroslave; a una a una, le nostre soule, sopresse. Ma quel silenzioso manipolo d'Italia non cedeva. Aggrappati alle città latine e alle isole della costa, stavano costoro per venir tutti allagati nel mare. Il massacro nazionale aveva quasi scompaginate le ultime forze. Senza gemito né grido, essi hanno continuato a combattere. Cadevano, o siavano per cadere, i migliori della piccola schiera, con nel cuore e sulla labbra un nome unico, Italia. Ma l'Italia non udiva. L'Italia non vedeva. Quella guerra sua in tempo di sua pace non la toccava.

La grande sua guerra è, un giorno, pure venuta. E non era che la continuazione e la conseguenza logica di quella più piccola e meno cruenta, ma tanto più lunga, guerra adriatica. Quella ultima trincea d'Italia erano ancora occupate laggiù, contro l'eterno amico, da Italiani. L'Italia parve non sapere, o fingere di non sapere. Non importa. Essa, poco dopo la fantastica vittoria della grande patria, volle feroce rinunciare, con un tradimento, a quelle ultime trincee, ripudiare quegli oscuri antichi combattenti della terribile vigilia. Così, dopo Vittorio Veneto, essa ha dimenticato tutta la trincea tragica del Carso: e pure la memoria di essa è, sembrerebbe, oggi benedetta dalle allegre feste che la Nazione sta celebrando, nel Parlamento e fuori, in onore dei reduci dalla Villa Spinola, Consoliamocene, Dalmati, in buona compagnia coi santi Morti del Carso. Questo, la prima disolata dei tragici colli inanguinati è luogo d'orrore, oggi, per la Nazione tanto facilmente dimentica, tutto squallido e calvo e solo è lontano qual'è, coi carminamenti tenebrosi che l'erbaacea riveste, coi ruginosi reticolati, con le tombe a fior di sasso: come, né più né meno, la Dalmazia d'Italia.

E sia. Confini abbondanti di martiri, abbisogna, quest'arida Italia di rossi, di neri, di gialli, e già di quelli e ghibellini. Noi, Dalmati, siamo stati e siamo fuori dei suoi partiti: che partito nostr'unico essa è sola l'Italia. Diamo, dunque, grati all'ingratitudine e all'oblio italiano, nuovi martiri, poi che l'Italia così vuole. Solo il sangue ha nei secoli fecondata e doni mani feconderà, questa sifibonda nostra Madre enotria. Così sia, dunque. Eccole l'ultimo.

Che Ercolano Salvi, combattente a vita per l'Italia, purissimo fiore della più travagliata gente italiana, imprigionato, torturato e internato dall'Austria durante la guerra, è caduto all'indomani del convivio fausto della Villa Spinola, è caduto in battaglia, quando la battaglia non è ancora decisa, fulminato dal tradimento, come per folgore che attinge le cime più alte. Egli era non solamente il rappresentante più degno del martirio di Spalato: si era una delle più alte vette della nostra passione nazionale.

L'Austria, con la diuturna totemura, gli aveva intaccata la gagliarda fibra. L'Italia, col tradimento, gli dà l'ultimo colpo, e gli l'abbatte. Ah, perché, dunque, gli l'Austria non l'innalzò essa, come il rispondo, sull'alta gloria di una sua gloria? Ercolano Salvi era degno di tanto onore. E all'Italia avrebbe risparmiata una nuova vergogna.

Ecco il suo spirito, dotato di squisito

senso politico affinato dalla dura schernaglia quotidiana, il Salvi, più di una volta, negli ultimi due anni, s'è trovato a fronte, — ritto in piedi con la sua superiorità morale e intellettuale, — del Nitti, dello Sforza e di altri ministri d'Italia. Il Nitti, un giorno dello scorso maggio, ha minacciato il bando dall'Italia a questo maggiore e migliore Italiano di Dalmazia, esule dalla sua terra natale. Lo Sforza, la vigilia del convegno di Rapallo, ebbe a udire dalla chiara grave voce del Salvi l'estremo ammonimento e l'ultima rampogna. Non ha voluto ascoltarla. Peggio per lui. Gli suonerà nell'anima, ora, per sempre, con l'implicabilità di un rimorso.

Col Salvi, un anno prima della guerra europea, m'ero recato un giorno a Trad, per visitarvi la casa cinquecentesca dei miei antenati marinali. Sotto al solaio di quella squisitissima grazia di architettura veneta, abbiamo insieme letto sul bianco muro una scritta immortale, vergata in croato dalla mano dell'eterno amico del Conte della Consulta: « Morite a Dante ». Ricordo il mio orrore di quel giorno, specchiato nel volto improvvisamente pallido del Salvi.

Ercolano Salvi cade, come un guerriero sul campo, il giorno successivo al tradimento, il giorno dopo che il Governo d'Italia, a Rapallo, autorizzò l'eterno amico a continuare, come su cosa tutta sua, a incidere quelle civili bestemmie sui monumenti della più pura civiltà d'Italia nell'Adriatico usocco.

La Dalmazia d'Italia ha, oggi, un combattente eroico di meno. L'Italia, un martire di più.

ANTONIO CIPPIO

La seconda giornata di discussione alla Camera sul Trattato di Rapallo

Obbedire o disobbedire

LONDRA, novembre.

Un bel grecochiano hanno, dunque, intorno a sopra la nostra tragedia nazionale, che, disgraziata, è tragedia immane d'Italia, — i molti miti e vecchi italiani della rinuncia, precipitanti si contro voi, Dalmati, di sulla rotta di Caporetto, e che la gioia di Vittorio Veneto non era riuscita a sbandir via degli orizzonti della Nazione. Come s'erano, molto dopo la vittoria, aggrappati all'Alibi di Fiume, a giustificare, per Wilson e contro Sonnino, la pertinace vita delle rinunce adriatiche, così prima, e dopo, e ora, si sono fusti e si fanno coraggiosamente scostare, nel loro volo del maelstrom, da Ombra santa del Risorgimento d'Italia. Gli scritti del senatore Albertini e gli altri, sinistri rappresentanti della non morte, ricordano virtù della gente, ci sconsigliano contro, e in seguito, antesignani della loro turpitudine morale e intellettuale, non so più quante fiammeggianti, Ombre d'Italia, che nei secoli morti sognarono e vollero l'Italia una fra i suoi tre mari e l'Alpe. Si assieva, uno in fretta, con un enistichio di Dante, i ribelli, o con i reighi del Cattedraio, del Mazzini e del dannato Demmaso. No, per pudore, almeno si chiedono quale trucidata oco, dopo Lissa, e oggi in ispecie, quest'ultimo disperato della Dalmazia avrebbe avuto nell'Alpe, e nel cuore di quei magnanimi, semel della Patria schiava. Lasciamo, fratelli, passare sulla nostra agonia senza morte, il tenebroso volo di quelle eroicidanti gracidie, che ci hanno ferocemente strappate, e ci strappano ora, assai più della viva carne, l'Alpe. Ma quelle culmine, Ombre rimangono, presso a noi, fra il mare e il Danubio, a mal grado delle tormente dei corvi già spediti via, — a confortare con l'essenziale del loro maelstrom nazionale, senza premio immediato. Col Risorgimento, col Gull, col Rossi.

E non ci dogliamo pur, per carità, — non, senza ragione, — della cupidigia dell'altro greco: di quei molti addio mietebatissima e impaghiatissima cocco per noi, e più alto, se possibile, di noi, per le piazze e le gazette: « Dalmazia o Morte », e giuravano, spregiati, di salvarci. No, fratelli. Quei corvi e quei codardi sono, oggi ancora, l'Italia, tutta l'Italia. Inutile illudersi. Fra il rigido e l'impido patriottismo austro-slavo del Trumbich e quello flessibile e torio italiano del Conte della Corvella, c'è pure un abisso. Tra la furibonda diplomazia dell'uno e dell'altro, ed il carattere dei due uomini, un abisso. L'Italia, sei mesi dopo Vittorio, era degna del Nitti. Oggi, è degna del Giolitti e del Conte. Ecco tutto. L'Italia, tuttora pupilla, la benpensante modesta Italia pupilla, del pesante modesto italiano pupilla, del *Crodiere della Sera* è, ahimè, l'Italia, se mai, quasi tutta, della nostra realtà d'oggi. Grazie a quell'altra, a quella del Piave e di Vittorio, sbalzata prodigiosamente eroica su dalla Nazione via, — e subito quasi stanca o assopita. — La nostra Nazione è giunta alla soglia della sua vasta spiancata porta orientale a due battenti. Di questa, gli ottuocenni di oggi le hanno, a vero, assicurato il battente fra il fantascio Taberente e l'Albio; ma, sciaguratamente, hanno consegnato, con molta buona grazia, nella loro litudine di rinunce e di servaggio, l'altro battente, che solo sulle Dinarchie, c'è eterno aiuto e del Conte. Ecco tutto. La porta non sarà l'Italia sino a tanto non l'avrà tutta richiusa. E per oggi, basta vivere all'estero, resta è ancora una nazione di second'ordine, disprezzata e maltrattata, col polmone sinistro senza quasi più respiro, immobilizzata per le vie da Trieste e Fiume al Levante, assediata nell'Adriatico di nuovo uzbeko — cessi più che dopo Lissa, impennata nel Mediterraneo fra le maglie della rete tesa fra Smirna, Biserta e le Colonie.

Io non so quello che sta accadendo oggi, o che dozzanti accaduti, nella penisola del nostro folle amore. I giornali giungono qui con ritardo. Cortesi, ma caudici, amici mi vogliono conoscere, di lontano, strillandoti: « Riviva Zara nostra ».

« Venezia? Non insultate, supplico, alla memoria della mia città assediata, dell'assedata Fiume e della mia gente tradita e venduta. Triste questa brava persona non sanno, parrebbe, ancora, pur dopo tanto nostro apologetico, che l'Adriatico, per l'Italia, è solo la Dalmazia, tutta la Dalmazia, con le seicento isole e col messianico porti. Altro che Fiume o Zara, e i miti Predelevi, dunque, — una certa geografia di quel mare, che il diavolo vi porti. Se avete occhi, vedete. E per Fiume e Zara, dateci Spalato o Sebenico. Il destino dell'Italia, decretato dal trattato di Saint Germain, è sacro. Ma quando, ahimè, Italiani ne sono ancora persuasi? Pochi, pochissimi, sembra. E io non mi rivolgo al loro sentimento fraterno. No, Dalmati, non sappiamo più che fare del sentimento. Sul Campidoglio, due anni fa, hanno portato il Trumbich: ieri hanno sventolato la bandiera di Dalmazia. Rocco isole porti montagne, tutti irati a fronde e contro l'Italia, sono laggiù: non noi, non noi. Dalmati d'Italia. Noi non contiamo. Quella nostra terra dovrà riessere tutta dell'Italia, puro se l'è eterno amico », come ha fatto nell'Albania nel 1913 (v. relazione della Commissione Carnegie) e fa nel Montenegro oggi, ci avrà tutti sterminati, o ci avrà affogati nel mare della nostra speranza e della nostra disperazione.

Obbedire, dunque, e piamente prepararsi alla morte, poiché il ritorno dell'Italia in Dalmazia, in tutta la Dalmazia, è più certo, nel tempo, dell'immortalità del Gesù di Roma? Anche questo converrebbe stoicamente fare, se fosse per il bene dell'Italia.

Disobbedire? Ribellarsi all'ignominia eternamente perpetrata, al dopo, più

quasi che nostri, della Patria grande, dall'insipienza, dall'insensibilità e dalla vigliaccheria degli uomini che reggono le sorti di quest'umile Italia d'oggi — Sì, se dalla nostra ribellione e dal nostro probabile massacro immediato l'Italia potesse immediatamente tutta in piedi e luminosa risorgere, e spazzare via d'un colpo la malinconia che dall'Alpe e dal bosso l'inghiotta, s'ella, finalmente unificata, potesse riessere il modello della più alta civiltà e giustizia nel mondo.

Questo, il terribile nostro dilemma, Dalmati. E mi tormenta più del vostro maso e del mio dolore. Che noi dobbiamo vivere o morire, obbedire o disobbedire, solo per il bene dell'Italia: non per il nostro. Tutti noi, (ah lo sappiamo, finalmente, i quaranta milioni d'italiani della Penisola, e fuori, tutti noi) si riunirebbero alle fiamme delle nostre cule e dei le nostre tombe, e si morrebbe senza un grido o una maledizione, se la nostra rinuncia e la nostra morte potessero giovare, oggi o domani, all'Italia. Ma così non è. La nostra rinuncia, dopo la rinuncia di Roma, non gioverebbe: sarebbe un danno certo.

Dunque? Occorre forse, superiori alla nostra stessa volontà o passione, reggere oggi il destino del mondo. Guardiamo intorno. Dopo i quattro anni dell'ultimo sanguigno, — per la quale dal Mare del Nord all'Adriatico, per non dire d'altrove, l'Europa è divenuta tutto un oblungo cimitero, — piccoli uomini ignoranti, che male governavano o governano questo sventato vecchio continente, si sono uniti a prevedere e a provvedere, a tagliare e a connettere, a legiferare e a decretare in sorte politica ed economica dei popoli vinti e vinti. Non una previsione loro s'è ancora avverata. Non una loro decisione s'è maturata. Nella finita realtà politica del mondo. Guardiamoci intorno, e citiamo solo qualche nome e fatto: Wilson, la Lega delle Nazioni, l'Alleanza franco-anglo-americana, Af-Sesia, la puntione dei criminali di guerra, la ferocia tedesca, Wrangel e compagnia, la Carinzia, Danzica, Viena, Fiume, Venezia. E chi più ne ha, ne metta. Tutto che da costoro fu fatto, è disdetto oggi, o si farà e si disfarà, giorno per giorno, fatalmente. Tutto è colla-

to. O crolla. Essi hanno avuto un bello affettare l'Europa e il mondo, e in largo, a seconda delle formule del *Times*, del *Tempo* o del *Croatiere*, organo e depositari, come ognun sa, della suprema saggezza e moderazione e buona fede delle nostre gloriose democrazie. Un corrispondente della *Morning Post* scrive oggi da Parigi che le notizie (inaggrate si sa, dal libal candore democratico italo-franco-inglese) dello squagliamento del Wrangel e dell'ostracismo dato a Giolietto Venizelos dall'Elade ingrata, hanno prodotta maggiore costernazione in Francia che non, due anni or sono, quella dell'attacco boche sferrato contro lo Chemin des Dames. E così è in Inghilterra. Abituali, signori. Ne udrete altre.

Ecco, dunque. Come l'alta saggezza e moderazione di quei giornali e di quei statisti, che hanno ingenuato al arte il mondo con le loro ciancie vane e con le loro menzogne, dall'azoto del '14 a oggi, a punto per punto, ogni giorno spaghiata e contraddetta e travolta dall'adulterio le realtà dei sentimenti e delle necessità materiali di tutti i popoli, vincitori e vinti, così è certo che, a mal grado del Conte e del *Croatiere* e dell'Industria, questa, oggi o domani, lettera morta: come le realtà dei sentimenti e delle necessità materiali di tutti i popoli, vincitori e vinti, così è certo che, a mal grado del Conte e del *Croatiere* e dell'Industria, questa, oggi o domani, lettera morta: come è stata ed è e sarà la sanità, altrettanto per lo meno infangabile, delle centinaia di stipulazioni e di trattati, che nei due anni dell'armistizio, hanno indefinibilmente prolungata ed esacerbata la guerra quattrenne: che oggi non è più solo di qualche esercito in arme, ma, di essenziali e fondamentali interessi di tutti i popoli dell'Europa e del mondo.

Noniammo, dunque, pronti e armati, o Dalmati. E affrettiamo e aiutiamo gli avvenimenti. La rivoluzione del mondo non sarà, stato certo, quella del bestiale furturo di Mosca. Quella dell'Italia non sarà altro che una semplice sostituzione di valori: la vecchia e « che Italia dovrà far posto, finalmente, alla nuova e giovane Italia. — a quella dei Morti e a quella dei vivi non indegni dei Morti: alla vostra. Ecco tutto.

E la Dalmazia, com'è oggi, di diritto, grazie solo al vostro martirio, risarà, tutta e per sempre, di fatto, Dalmazia d'Italia.

ANTONIO DIPIPO

L'insolente rinuncia del modesto di Spalato, come altri, la sorte riservata all'Italia in materia dei milioni di morti all'estero.